



# REVUE DES ETUDES ANCIENNES

TOME 124  
2022 – N°2

UNIVERSITÉ BORDEAUX MONTAIGNE

## SENATUS MILESQUE ET POPULUS: IL SENATO, LE LEGIONI, L'IMPERO SECONDO IL SENATORE TACITO\*

Alberto CAFARO\*\*

*Résumé.* – Reconnaisant le rôle joué par les légions dans la préservation du régime augustéen, Tacite a redéfini l'État romain en tant que *Senatus milesque et populus*. Les historiens modernes ont depuis longtemps reconnu l'importance politique des légions romaines à l'époque impériale, bien que l'attention des érudits se soit principalement concentrée sur le lien entre les empereurs et les soldats. L'existence de relations entre le Sénat et les légions a généralement été sous-estimée, voire niée. Les travaux de Tacite suggèrent une approche plus complexe, en particulier dans les *Historiae*. «The senator as historian» (Syme) a décrit le Sénat et les légions comme de véritables centres de pouvoir. Le premier était les élites foncières, tandis que les secondes jouissaient du monopole total de la violence : la stabilité de l'empire dépendait de l'équilibre des pouvoirs entre ces acteurs et les empereurs. À travers l'analyse des œuvres de Tacite, ce travail vise à redéfinir le rôle joué par le conseil des *patres* et des citoyens en armes dans le contexte politique de l'État impérial – une relation nécessaire au-delà des empereurs mêmes (et même malgré eux).

*Abstract.* – Recognising the role played by the legions in preserving the Augustan regime, Tacitus famously redefined the Roman State as *Senatus milesque et populus*. Modern historians have long acknowledged the political significance of Roman legions during the Empire, although scholarly attention mainly focused on the bond between emperors and soldiers. The existence of any relation between the Senate and legions has generally been underestimated, or plainly denied. The evidence in Tacitus suggests a more problematic approach, especially in the *Historiae*. 'The senator as historian' (Syme) described the Senate and the legions as effective centres of power. The former was the highest representative of the propertied classes, while the latter enjoyed the full monopoly of violence – the stability of the empire depended on the balance of power between those actors and the emperors. Through the analysis of Tacitus' works, this paper aims at redefining the role played by the council of *patres* and the citizens in arms in the political context of the imperial State – a most needed relation beyond (and even despite) the emperors themselves.

*Mots-clés.* – Sénat impérial, légions, Tacite, politique impériale.

*Keywords.* – Imperial Senate, legions, Tacitus, imperial politics.

---

\* Desidero ringraziare Giovanni Salmeri (Pisa), Federico Santangelo (Newcastle) e gli anonimi revisori della *Revue des Études Anciennes* per i preziosi commenti ad una versione preliminare di questo contributo.

\*\* Università di Siena ; [alberto.cafaro@unisi.it](mailto:alberto.cafaro@unisi.it)

La Repubblica dei *nobiles*<sup>1</sup> era stata abbattuta dall'ambizione dei suoi membri più illustri e dalla violenza degli eserciti ad essi fedeli – un rivolgimento pagato dalle classi possidenti con proscrizioni e confische. Era stato il legame fra i soldati e alcuni dei più eminenti membri del Senato a scatenare le guerre civili e soltanto dopo Azio si impose un nuovo equilibrio: la Curia acclamò allora col titolo di Augusto l'avventuriero che aveva ammansito i 'mastini della guerra'<sup>2</sup> e inaugurato una stagione nuova, in cui il Principe si faceva garante dell'accordo fra possidenti e cittadini in armi. Questo contributo si propone di investigare l'effettiva esistenza di uno spazio di confronto fra Curia e legioni<sup>3</sup>, per certi versi indipendente dall'imperatore stesso e che, per i senatori e più in generale per le *élites* italiche e provinciali, non si riducesse all'ovvio riconoscimento della forza degli eserciti, ma prendesse atto della funzione che questi avevano ormai acquisito nella compagine imperiale del I sec. d. C. Si tratta di temi generalmente trascurati, forse in ragione di due distinti pregiudizi: che il Senato imperiale fosse sostanzialmente schiacciato dalle prerogative del Principe e che il monopolio della violenza, esercitato dalle legioni, si risolvesse nel primato delle armi sulla politica. Del resto, se la capacità degli eserciti di imporre i propri candidati sul trono dei Cesari è stata sempre riconosciuta<sup>4</sup>, il rilievo politico della Curia e dei suoi membri nella struttura imperiale è stato spesso messo in discussione<sup>5</sup>.

---

1. In questi termini, H. FLOWER (*Roman Republics*, Princeton 2010, in part. p. 61-79) ha definito un periodo caratterizzato dal predominio della *nobilitas* sulle istituzioni repubblicane, compreso fra 180 e 88 a. C. Per il termine *nobilis/nobilitas*, si vedano: E. BADIAN, «The Consuls, 179-49 BC», *Chiron* 20, 1990, p. 371-413, in part. p. 412-413 e K. HÖLKESKAMP, *Die Entstehung der Nobilität. Studien zur sozialen und politischen Geschichte der römischen Republik im 4. Jh. v. Chr.*, Stuttgart 2011.

2. 'And Caesar's spirit, ranging for revenge, / With Ate by his side come hot from hell, / Shall in these confines with a monarch's voice / Cry 'Havoc', and let slip the dogs of war' (W. SHAKESPEARE, *Julius Caesar*, III, 1).

3. Questo contributo si concentrerà sulle legioni, in ragione del legame fra queste ultime e la cittadinanza di pieno diritto. Sebbene il contributo degli ausiliari alla stabilità dell'impero e alla diffusione della cultura e, infine, della cittadinanza romane nelle province sia stato infatti pienamente riconosciuto (I. HAYNES, *Blood of the Provinces: The Roman Auxilia and the Making of Provincial Society from Augustus to the Severans*, Oxford 2013), una distanza significativa fra queste unità era chiaramente avvertita. A puro titolo esemplificativo, in riferimento alla battaglia del Monte Graupio (83 d. C.), Tacito poteva vantare la scelta di Agricola di impiegare in prima linea gli ausiliari, risparmiando così sangue romano (*ingens victoriae decus citra Romanum sanguinem bellandi - Agr.*, 35, 2).

4. Sul ruolo dell'esercito nella successione imperiale fra Alto Impero e Tarda Antichità, si veda A. R. BIRLEY, «Making Emperors: Imperial Instrument or Independent Force?» in P. ERDKAMP ed., *A Companion to the Roman Army*, Malden-MA 2007, p. 379-394 (con bibliografia). Sul rapporto privilegiato fra imperatori ed eserciti, si veda J. B. CAMPBELL, *The Emperor and the Roman Army, 31 BC-AD 235*, Oxford 1984.

5. Per il Senato di epoca imperiale, si veda R. J. A. TALBERT, *The Senate of Imperial Rome*, Princeton 1984; sulla posizione del Senato nello Stato augusteo, si vedano: P. A. BRUNT, «The Role of the Senate in the Augustan Regime», *CQ* 34, 1984, p. 423-444; A. CHASTAGNOL, *Le sénat romain à l'époque impériale. Recherches sur la composition de l'Assemblée et le statut de ses membres*, Paris 1992; M. BONNEFOND-COUDRY, «Princeps et Sénat sous les Julio-claudiens: des relations à inventer», *MEFRA* 107, 1995, p. 225-254; A. RUSSELL, «Inventing the Imperial Senate» in K. MORRELL, J. OSGOOD, K. WELCH edd., *The Alternative Augustan Age*, New York 2019, p. 325-341; J. WEISWEILER, «The Heredity of Senatorial Status in the Principate», *JRS* 104, 2020, p. 29-56.

La relazione fra Senato e legioni era più antica del principato stesso ed il suo superamento non poteva che rivelarsi un processo lungo e complesso: erano i senatori a guidare gli eserciti<sup>6</sup> e, come si vedrà, solo con grande sforzo gli imperatori si frapposero con successo fra le *élites* imperiali e i cittadini in armi. Che una interlocuzione (anche) politica fra soggetti tanto diversi fosse possibile e che, agli occhi dei senatori e delle classi possidenti, questa potesse rivelarsi addirittura necessaria, è quanto mi prometto di indagare attraverso una disamina dell'opera di Cornelio Tacito, autorevole membro della Curia e informato osservatore del contesto politico alto-imperiale.

### 1. – 'THE SENATOR AS HISTORIAN'<sup>7</sup>.

In un tempo in cui la monarchia non poteva più essere seriamente messa in discussione e in cui la stessa storiografia si vedeva dunque chiamata a temperare i propri giudizi e a confrontarsi con un accesso limitato alle informazioni<sup>8</sup>, Tacito si concentrò sulle realtà del potere e sui rapporti di forza esistenti all'interno dello Stato imperiale<sup>9</sup>. La sua opera sembra dunque offrire uno strumento particolarmente promettente per una disamina dedicata alla relazione fra Senato e legioni nel I sec. d. C. – un rapporto il cui carattere profondamente politico non poteva sfuggire al senatore Tacito. La sua stessa storiografia era del resto parte integrante di un impegno politico, che lo aveva condotto ai vertici delle istituzioni imperiali – un *cursus* coronato dal consolato *suffectus* nell'anno 97 d. C. e dal proconsolato della provincia d'Asia nel 112-113 o 113-114<sup>10</sup>. Dell'istituzione senatoria e dell'orizzonte culturale e politico dei suoi membri, Tacito fu straordinario interprete – per certi versi unico: il Senato assunse dunque nei suoi lavori una posizione di assoluta preminenza. Il ruolo della Curia nell'opera di Plinio, anch'egli senatore, non sembra ad esempio altrettanto centrale e il fatto che protagonista del

6. A. R. BIRLEY, «Senators as Generals» in G. ALFÖLDI, B. DOBSON, W. ECK ed., *Kaiser, Heer und Gesellschaft in der römischen Kaiserzeit: Gedenkschrift für Eric Birley*, Stuttgart 2000, p. 97-119.

7. R. SYME, «The Senator as Historian» in *Histoire et Historiens dans l'Antiquité*, Fondation Hardt, Entretiens IV, Vandoeuvres-Genève 1956, p. 187-201 = *Ten Studies in Tacitus*, New York 1970, p. 1-10: 'it is clear enough that a history of Tiberius' reign composed by somebody not a senator would be very different from the *Annales*' (p. 195 = 6).

8. Per l'approccio di Tacito alla produzione storiografica in un contesto monarchico, si veda O. DEVILLERS, «The Concentration of Power and Writing History Forms of Historical Persuasion in the *Historiae* (1.1-49)» in V. E. PAGÁN ed., *A Companion to Tacitus*, Malden-MA 2012, p. 162-186.

9. La bibliografia disponibile a proposito dell'opera storiografica di Tacito è semplicemente vastissima. È ancora imprescindibile la monografia di R. SYME (*Tacitus*, Oxford 1958), che del resto è più volte intervenuto sul tema (a questo proposito, si veda M. TOHER, «Tacitus' Syme» in A. J. WOODMAN ed., *The Cambridge Companion to Tacitus*, Cambridge 2009, p. 317-329). Per contributi recenti, dedicati ad aspetti più specificamente storiografici, si vedano: D. S. POTTER, «Tacitus' Sources» e A. POMEROY «Tacitus and Roman Historiography» in V. E. PAGÁN ed., *A Companion to Tacitus*, Malden-MA 2012, p. 125-140 e 141-161.

10. Tac., *Hist.*, I, 1, 3; *Ann.*, XI, 11, 1; su questo si vedano anche: PIR<sup>2</sup> C 1467; R. SYME, *op. cit.* n. 9, p. 59-74; A. R. BIRLEY, «The Life and Death of Cornelius Tacitus», *Historia* 49, 2000, 230-247.

suo epistolario fosse in effetti la società cisalpina che – per rango, risorse ed educazione – questi poteva padroneggiare con benevolo paternalismo, va forse spiegato con una carriera senatoria non altrettanto soddisfacente di quella di Tacito<sup>11</sup>.

D'altra parte, non sembra privo di significato che, in Tacito, i soli soggetti collettivi a fare da contrappunto al Senato siano gli eserciti<sup>12</sup> – protagonisti di campagne militari (più o meno fortunate) e di violenze, sollevazioni, ammutinamenti. A questo proposito, fin d'ora è opportuno chiarire che questo contributo affronterà questi ultimi soggetti in modo alquanto marginale<sup>13</sup>: Tacito (e, con lui, certamente ampia parte del mondo senatorio e delle classi possidenti) nutriva infatti una profonda sfiducia nei confronti dei soldati. I legionari non avevano alcun merito *per se*; erano invece i loro comandanti i responsabili ultimi dei loro successi e della loro disciplina<sup>14</sup>. A questo riguardo, è illuminante il trattamento riservato al comando militare nell'*Agricola* – una 'biografia senatoriale'<sup>15</sup>, in cui il protagonista era elevato ad *exemplum* per l'intera classe dirigente del tempo di Traiano<sup>16</sup>. Le capacità militari di Agricola – ispirate al modello del buon generale tratteggiato da Cicerone per Pompeo<sup>17</sup> – erano parte integrante del suo profilo di statista: al suo *cursus* – segnato da posizioni civili e incarichi militari – non erano infatti mancati il consolato né gli *ornamenta triumphalia* – *consulari ac triumphalibus ornamentis praedito*<sup>18</sup>. Così, in Britannia Agricola si era dimostrato esperto nell'arte di guidare gli uomini, portando i legionari alla vittoria in battaglia e governando i provinciali

11. Sulla carriera di Plinio, si veda R. SYME, *op. cit.* n. 9, p. 75-85; su Plinio nel contesto della Cisalpina si veda A. GUADAGNUCCI, *L'Italia del Nord nell'impero romano. Regioni e connettività*, Pisa 2018.

12. Così anche D. R. DUDLEY, *The World of Tacitus*, London 1968, p. 132: 'the Roman army is by far the most conspicuous of the 'collective' characters in Tacitus'.

13. Per uno studio dedicato a questo tema, si veda M. F. WILLIAMS, «Four Mutinies: Tacitus "Annals" 1.16-30; 1.31-49 and Ammianus Marcellinus "Res Gestae" 20.4.9-20.5.7; 24.3.1-8», *Phoenix* 51, 1997, p. 44-74.

14. A titolo puramente esemplificativo, basti il fatto che Tacito non mostrò alcuno stupore per i legionari di Petilio Ceriale, che gettatisi sul pretore Q. Giunio Aruleno Rustico (*cos.* 92 d. C.), incaricato di una delicata missione diplomatica, violarono la più elementare consuetudine dello *ius gentium* (Tac., *Hist.*, III, 80; PIR<sup>2</sup> I 730; sull'ambasceria di Rustico alla vigilia dell'ingresso dei generali flavii nell'Urbe, si veda K. WILLIAMS, «Tacitus' Senatorial Embassies of 69 CE» in V. E. PAGÁN ed., *A Companion to Tacitus*, Malden-MA 2012, p. 212-236, in part. p. 222-231). Ben altro trattamento ricevettero gli ambasciatori che, nella stessa occasione, furono inviati ad Antonio Primo: i legionari non erano affatto meglio disposti, ma era stata l'abilità del loro legato a trattenerli (Tac., *Hist.*, III, 80, 9: *non quia modestior miles, sed duci plus auctoritatis*).

15. Per questa espressione, si veda O. DEVILLERS, «Le projet de Tacite en écrivant l'*Agricola*» in M. LEDENTU ed., *Parole, 'media', pouvoir dans l'Occident romain: hommages offerts au professeur Guy Achard*, Paris 2007, p. 211-230.

16. Secondo S. AUDANO («Agricola, tra biografia ed *exemplum*» in S. AUDANO ed., *Tacito. Agricola*, Sant'Arcangelo di Romagna 2017, p. VII-XCIV, in part. p. XLII-XLIII), per il progetto letterario (e politico) di Tacito, Agricola rappresentava – con le sue azioni nella sfera pubblica e in quella privata – uno straordinario *exemplum* per una classe dirigente che, largamente compromessa con le peggiori iniziative del principato domiziano, aveva smarrito la memoria dei suoi 'tradizionali valori identificativi' e che, al tempo di Traiano, poteva forse proporsi di coniugare principato e *libertas*.

17. Cic., *Pomp.*, 28-48; O. DEVILLERS, «Démonstration et stéréotype du général dans l'*Agricola* de Tacite», *Pallas* 69, 2005, p. 365-375.

18. Tac., *Agr.*, 44, 3.

con abilità e senso della misura<sup>19</sup>. In un certo senso, questa prospettiva paternalistica, in cui tutto dipendeva dall'abilità dell'uomo al comando, era frutto di un pregiudizio connaturato alla classe dirigente romana. Non è dunque sorprendente che l'eco più prossima delle descrizioni che Tacito ha dedicato alle infruttuose campagne di Britannia, prima dell'arrivo di Agricola, sia la serie di sconfitte della guerra giugurtina, sistematicamente imputate da Sallustio ai limiti dei comandanti romani<sup>20</sup>. In questo senso, l'eccellenza di Agricola era un richiamo rivolto ad una intera classe di governo perché, dopo il regno di Domiziano e pur nei limiti consentiti dal principato, rivendicasse il proprio ruolo nella conquista, difesa e amministrazione dell'impero<sup>21</sup>.

Queste considerazioni rendono ancor più significative le occasioni in cui Tacito descrisse invece le legioni quali interlocutori politicamente rilevanti per il Senato e le *élites* imperiali – quando cioè gli eserciti, indipendentemente dai rispettivi comandanti, si qualificarono quali centri di potere riconoscibili (e, come tali, talvolta pienamente riconosciuti) dello Stato romano.

## 2. – IL PRINCIPE, LE SUE LEGIONI

Non vi è dubbio che Tacito avesse chiaramente riconosciuto la centralità delle legioni per la sopravvivenza del principato augusteo. Questo aspetto emerge pienamente dalle prime battute della sua opera dedicata all'impero giulio-claudio, laddove questi ne trattò la fase più delicata: la morte del suo fondatore. Allora, Tiberio si circondò di soldati nei luoghi della politica e delle istituzioni – *miles in forum, miles in curiam comitabatur* – e si premurò di scrivere a tutte le legioni come se ormai fosse padrone di ogni cosa – *tamquam adepto principatu*<sup>22</sup>. Eppure, quasi immediatamente, a Roma si seppe della sollevazione delle legioni pannoniche e renane e molte pressioni furono esercitate su Tiberio, che – secondo Tacito – si baloccava con la politica urbana<sup>23</sup>, mentre lasciava a due giovani l'onere di riportare la disciplina fra gli uomini. Su questo Tiberio fu irremovibile, ufficialmente perché non voleva esporre sé stesso e lo Stato ad alcun rischio, in realtà perché combattuto fra l'opportunità di incontrare le legioni più vicine all'Italia (quelle pannoniche) o quelle più numerose (quelle germaniche). A Druso certamente

---

19. O. DEVILLERS, *op. cit.* n. 17 e «Rome et les provinces. Analogies, transferts, interactions dans l'*Agricola* et dans les *Annales*» in *Id.*, *Les opera minora et le développement de l'historiographie taciteenne*, Bordeaux 2014, p. 163-174.

20. Gli effetti della successione di buoni e cattivi comandanti sul successo delle legioni sono evidenti in *Agr.*, 14-17, in cui sono tratteggiate tutte le vicende militari che avevano interessato la Britannia fino al comando di Agricola: la provincia era ancora in pericolo perché erano spesso mancati governatori all'altezza del compito. Per i 'ritratti' dei comandanti (e dei rispettivi eserciti) impegnati in Numidia prima di Mario, si veda *Sal.*, *BI*, 28-29 (*L. Calpurnius Bestia*- *cos.* 111 a. C.), 36, 38-39 (*Sp.* e *A. Postumii Albini*- *cos.* 110 e 99), 44-45 (*Q. Caecilius Metellus Numidicus*- *cos.* 109).

21. O. DEVILLERS, *op. cit.* n. 17, p. 374.

22. *Tac.*, *Ann.*, I, 7. È un poco diversa la trattazione di Cassio Dione (LVII, 2, 1), che si limita a riferire come in quelle lettere Tiberio non avesse rivendicato il titolo imperiale – *μη λέγων αυτοκράτωρ εἶναι*.

23. *Tac.*, *Ann.*, I, 46-47, in part. 46, 1: *dum patres et plebem, invalida et inermia, cunctatione ficta ludificetur*. Si vedano anche: *Suet.*, *Tib.*, 25; *Cass. Dio*, LVII, 3-6.

Tiberio affidò una lettera: l'imperatore avrebbe concesso subito quanto poteva offrire, con l'impegno che dei congedi e del soldo avrebbe discusso coi *patres*, una volta terminato il lutto per la morte del padre – si trattava infatti di prerogative del Senato – *cetera senatui servanda*<sup>24</sup>. La reazione dei soldati, che parlavano per bocca di un centurione alle parole di Druso, fu per certi versi straordinaria<sup>25</sup>: secondo Tacito, questi avrebbe imputato a Druso di aver imparato bene la lezione del padre, perché anche Tiberio nulla aveva concesso ai soldati con la scusa che fosse Augusto a dover decidere; il Senato non andava interpellato per punirli o mandarli a morire, ma servivano gli imperatori (*domini*) per ottenere una meritata ricompensa<sup>26</sup>. Una parte di quello che Tacito lasciò dire ai soldati doveva essere motivo delle lagnanze di tutti i legionari, a qualunque latitudine. Quei riferimenti al Senato, evocato come capro espiatorio – luogo istituzionale in cui il dibattito serviva soprattutto a prender tempo prima di arrivare a qualunque decisione – erano certo meno spontanee e vi si deve scorgere la sensibilità dello storico-senatore. D'altra parte, riportata la calma negli accampamenti, Tiberio si limitò a riferire in Senato dell'abilità con cui Germanico e Druso avevano riportato alla disciplina gli eserciti senza accennare ad una soluzione definitiva dei problemi sollevati dalle legioni<sup>27</sup>. In quell'occasione, il Principe si era interposto con successo a qualsiasi interlocuzione fra la Curia e i *castra*, rivendicando alla propria famiglia la gestione della crisi e lasciando al Senato un ruolo puramente formale<sup>28</sup>.

I principi potevano marginalizzare il Senato al momento di decidere della gestione delle forze armate e addirittura della guerra<sup>29</sup>, ma Tacito sembra suggerire che, nei primi decenni del I sec. d. C., a proposito degli eserciti, non mancarono contrasti con la Curia, mentre specifici provvedimenti imperiali furono chiaramente introdotti per limitare la possibilità di un reale confronto fra *patres* e legioni.

Un dibattito del 24 d. C. rivelò un aperto conflitto istituzionale, quando Tiberio richiamò una delle legioni che erano state impiegate contro *Tacfarinas*<sup>30</sup> nel proconsolato d'Africa, sola provincia *populi Romani* che, dopo il 27 a. C., disponesse ancora di forze militari consistenti

24. Tac., *Ann.*, I, 25.

25. Ben più combattiva di quella del Senato stesso – come giustamente notato da O. DEVILLERS, «Rome et les provinces. Analogies, transferts, interactions dans l'*Agricola* et dans les *Annales*» in *Id.*, *op. cit.* n. 19, p. 174.

26. Tac., *Ann.*, I, 26: *ad ea Drusus cum arbitrium senatus et patris obtenderet, clamore turbatur ... Tiberium olim nomine Augusti desideria legionum frustrari solitum: easdem artis Drusum rettulisse.*

27. Tac., *Ann.*, I, 52.

28. Questa gestione dinastica ricorda per certi versi i termini con cui, secondo Tacito, Galba ebbe a descrivere la relazione fra la famiglia giulio-claudia e l'impero: *sub Tiberio et Caio et Claudio unius familiae quasi hereditas fuimus* (*Hist.*, I, 16, 2).

29. In Tac., *Ann.*, XIII, 49, 2, alcuni senatori riconoscono fosse loro facoltà discutere della guerra e della pace – è però indubbio che la diplomazia e la politica estera fossero ormai concentrate nelle mani del Principe. Ad esempio, della rivolta di *Iulius Sacrovir* (PIR<sup>2</sup> I 539), Tiberio informò il Senato solo una volta che la guerra era già stata conclusa (Tac., *Ann.*, III, 47, 1).

30. Tac., *Ann.*, IV, 23 (si veda anche III, 9); si trattava della legione IX *Hispana*, di stanza in Pannonia, ma inviata in Africa in occasione della guerra contro *Tacfarinas*.

e di un ampio confine su cui intraprendere operazioni su larga scala<sup>31</sup>. Secondo Tacito, la decisione di Tiberio era stata avventata, considerato che non mancavano i nemici in Africa – *quasi nullis iam in Africa hostibus reportari*. Inoltre, lo storico notò come P. Cornelio Dolabella (*cos.* 10 d. C.)<sup>32</sup> non avesse osato rifiutare che la legione partisse, sebbene potesse opporre oggettive ragioni di necessità: un console riservava maggior considerazione agli ordini del Principe che alle incertezze della guerra – *nec ... retinere ausus erat iussa principis magis quam incerta belli metuens*. In Africa, rimase così la sola legione III *Augusta*, poi definitivamente sottratta al controllo dei proconsoli da Caligola<sup>33</sup>.

Successivamente, il Principe rivelò in modo quasi incidentale realtà profonde del potere imperiale. Dopo la caduta di Seiano, mentre molti chiedevano che il patrimonio che il prefetto aveva sottratto all'erario, fosse concentrato nelle casse dell'imperatore, si aprì un dibattito su di una missiva che Tiberio aveva inviato ai senatori dalla sua residenza a Capri<sup>34</sup>. L'imperatore non aveva alcuna intenzione di rientrare in città, ma accampava numerose scuse, fra cui la richiesta di una scorta che lo accompagnasse nell'Urbe. Ufficialmente, sembrava che il Principe chiedesse di essere accompagnato da un console, ma alcuni – come Togonio Gallo, ridicolizzato dai colleghi prima che dall'imperatore – credettero di potersi offrire per una scorta armata<sup>35</sup>. In questo contesto farsesco, il senatore Giunio Gallione<sup>36</sup> prese la parola per chiedere che, una volta congedati, i pretoriani fossero premiati con la prerogativa equestre di sedersi nelle prime quattordici file a teatro. Le parole con cui Tacito descrisse la reazione di Tiberio – generalmente calmo, ironico, calcolatore – sembravano ispirate dall'ira (o dal timore). Secondo lo storico, Tiberio avrebbe chiesto che aveva a che fare Gallione coi soldati; soltanto dal Principe gli uomini dovevano aspettarsi ordini e premi. Aveva forse scoperto qualcosa che era sfuggito al divino Augusto? O voleva solo corrompere la disciplina degli uomini?<sup>37</sup>

31. Tac., *Ann.*, IV, 23; il fatto che il proconsole d'Africa disponesse di almeno una legione ne accresceva inoltre la capacità patronale: emblematico il caso di *C. Maenius Bassus* da Tivoli – tribuno della legione III *Augusta* e per sei volte *praefectus fabrum* di *M. Iunius Silanus Torquatus* (*cos.* 19 d. C.) a Cartagine, durante il suo mandato da proconsole (36-39 d. C.); la prefettura dei *fabri*, nomina su base fiduciaria, dimostra l'esistenza di un legame di carattere personale e politico fra i due (PIR<sup>2</sup> I 839; A. CAFARO, *Governare l'impero. La praefectura fabrum fra legami personali e azione politica (II sec. a. C. – III sec. d. C.)*, Stuttgart 2021, p. 192-193, 331-332).

32. PIR<sup>2</sup> C 1348.

33. Difficilmente questo episodio sarà mancato in uno dei libri perduti degli *Annales*; per la storia della III legione *Augusta*, si vedano i lavori di Y. LE BOHEC, *La Troisième Légion Auguste*, Paris 1989 e *Id.*, «*Legio III Augusta*» in Y. LE BOHEC, C. WOLFF ed., *Les Légions de Rome sous le Haut-Empire. Actes du Congrès de Lyon (17-19 septembre 1998)*, Lyon 2000, p. 373-381.

34. Tac., *Ann.*, VI, 2-3; si vedano anche: Suet., *Tib.* 65; Cass. Dio, LVIII, 17, 3.

35. Tac., *Ann.*, VI, 2; PIR<sup>2</sup> T 287; si trattava con buona sicurezza di un senatore di origine narbonese (R. SYME, *op. cit.* n. 9, p. 473-491, in part. p. 479).

36. PIR<sup>2</sup> I 756.

37. Tac., *Ann.*, VI, 3: *violenter increpuit, velut coram rogitanis, quid illi cum militibus, quos neque dicta [imperatoris] neque praemia nisi ab imperatore accipere par esset. repperisse prorsus quod divus Augustus non providerit: an potius discordiam et seditionem a satellite quaesitam, qua rudis animos nomine honoris ad corruptendum militiae morem propelleret?*



Gallione fu espulso dal Senato ed esiliato a Lesbo<sup>38</sup>, ma l'accusa che egli mirasse a corrompere la disciplina dei pretoriani era rivelatrice: le coorti pretorie e, più in generale, gli eserciti non dovevano essere avvicinati dai senatori al di fuori delle funzioni istituzionali cui questi potevano essere periodicamente chiamati – *dicta e praemia* erano prerogativa dell'imperatore. La testimonianza di Cassio Dione sembra avvalorare quanto sostenuto da Tacito<sup>39</sup>: Tiberio esiliò Gallione accusandolo del fatto che sembrava volesse istigare i pretoriani ad obbedire al popolo (ovvero al Senato), anziché al Principe – αὐτὸ τοῦτο ἐπικληθέντα ὅτι σφᾶς ἀναπείθειν ἐδόκει τῷ κοινῷ μᾶλλον ἢ ἑαυτῷ εὐνοεῖν.

Successivamente, Tiberio tornò ad interrogare il Senato sul tema della sua sicurezza nella Curia, chiedendo che gli fosse concesso di entrarvi con la scorta del prefetto Macrone, dei tribuni e dei centurioni delle coorti pretorie<sup>40</sup>. Nonostante l'assurdità della richiesta, il Senato votò immediatamente un senatoconsulto generico, in cui si concedeva a Tiberio quel privilegio, ed è significativo che i *patres* si astennero dall'indicare il numero e il grado dei militari coinvolti. Si trattò del resto di un gesto inutile, perché Tiberio non tornò più nell'Urbe, ma certo sembra che il Principe volesse ribadire – e il Senato avesse in effetti dimostrato di comprendere – che la relazione che lo legava alle coorti pretoriane e che Gallione aveva inopinatamente messo in discussione, era privilegiata ed esclusiva<sup>41</sup>.

Alcuni provvedimenti di epoca giulio-claudia confermano del resto questa impressione. Il notissimo divieto ai senatori di entrare in Egitto – per Tacito un vero e proprio *arcanum imperii*<sup>42</sup> – e addirittura di lasciare la Penisola, se non per recarsi in Sicilia e – dal tempo di Claudio – in Gallia Narbonese<sup>43</sup>, intendeva certo legare stabilmente la Curia all'Italia, ma non sfugge il fatto che la mobilità dei senatori al di fuori di quanto previsto dal servizio (ovvero dagli imperatori) potesse rivelarsi un rischio. Claudio ne doveva essere ben consapevole, considerato il suo interesse per tutto quanto atteneva al mondo militare, in cui si è persuasivamente riconosciuta l'influenza di Tiberio, Druso e Germanico – tutti uomini d'armi<sup>44</sup>. Il provvedimento con cui Claudio proibì ai militari di recarsi presso le *domus* dei senatori per la *salutatio matutina* aveva quindi un fine dichiarato: porre un ostacolo insuperabile alla capacità dei *patres* di costruire e alimentare clientele militari<sup>45</sup>. Il messaggio che gli imperatori intendevano trasmettere alla Curia non poteva essere più chiaro: le legioni erano parte della clientela dei principi.

38. Tac., *Ann.*, VI, 3, 1-3.

39. Cass. Dio, LVIII, 18, 3-4.

40. Tac., *Ann.*, VI, 15, 2-3; si veda anche Cass. Dio, LVIII, 18, 5.

41. Ancora a proposito dei pretoriani, apprendiamo da Cassio Dione che una volta Tiberio avrebbe invitato i senatori ad assistere all'addestramento delle coorti, una 'sinistra' prova di forza con cui – secondo Dione – il Principe intendeva indicare alla Curia chi detenesse realmente il potere (LVII, 24).

42. Tac., *Ann.*, II, 59.

43. Tac., *Ann.*, XII, 23; su questo si vedano anche: Cass. Dio, LII, 42, 6-7; LX, 25, 6-7; Suet., *Cai.*, 29; *Claud.*, 23; Suid., s. v. *Klaudios*, 1708.

44. C. THOMAS, «Claudius and the Roman Army Reforms», *Historia* 53, 2004, p. 424-452.

45. Suet., *Claud.*, 25, 1.

## 3. – SENATUS, MILESQUE ET POPULUS

Secondo Y. Le Bohec, il regime si definiva più o meno espressamente nei termini di una ‘monarchia militare’: gli imperatori si appoggiavano ai soldati (e con essi agli strati più umili della società) per bilanciare la pressione del Senato e, più in generale, dei possidenti<sup>46</sup>. La cura con cui gli imperatori della dinastia giulio-claudia avevano cercato di interporsi fra Senato e legioni sembra suggerire che, in realtà, questa tesi debba essere riconsiderata. Come si dirà, l’opera di Tacito suggerisce del resto che vi siano buone ragioni per rivalutare la stessa posizione degli eserciti nello Stato romano: pilastri essenziali alla stabilità dell’impero, le legioni del I sec. d. C. acquisirono uno spazio riconoscibile nella compagine statale.

Occorre qui rammentare che, dopo Azio, l’esercito aveva subito cambiamenti determinanti. Augusto aveva ridotto il numero delle legioni, fissato gli anni di servizio e, soprattutto, aveva previsto risorse sufficienti ad assicurare la stabilizzazione e l’ordinato congedo degli uomini con scadenze prevedibili<sup>47</sup>. Significativamente, alla sua morte, Augusto aveva lasciato un memoriale sullo stato dell’esercito cui dare lettura in Senato<sup>48</sup>. Non si era trattato di un passaggio banale, se appena un quindicennio prima di Azio, reduce dalle vittoriose campagne africane, Cesare si era visto costretto a rassicurare il popolo sulla presenza a Roma di tanti soldati, oltre che del loro costo: era grazie ad essi che il loro (e suo) impero poteva ritenersi sicuro<sup>49</sup>. La normalizzazione che Augusto aveva imposto alle legioni le aveva rese uno dei fondamenti dello Stato. Secondo C. Ando, ‘at the dawn of the principate ... the army became (...) a public property, and its soldiers public servants’<sup>50</sup>. In effetti, alle legioni si riconosceva la facoltà di possedere terra e risorse – pascoli, corsi d’acqua e foreste – prerogativa propria delle comunità organizzate e pubblicamente riconosciute<sup>51</sup>. Certo, all’interno dell’esercito imperiale, ogni legione costituiva in qualche modo una comunità autonoma: ogni unità aveva le sue proprie insegne, un *agnomen* e un simbolo caratterizzanti. Come riconosciuto da I. Haynes, contrariamente agli ufficiali superiori – che in effetti potevano servire in Occidente come in Oriente e nella stessa Roma – le legioni assunsero col tempo caratteri spiccatamente locali, mutuati dalle comunità più prossime ai rispettivi accampamenti, con i cui abitanti i legionari erano soliti stringere legami di natura personale e presso le quali del resto si reclutavano i complementi<sup>52</sup>. Come si ricorderà fra breve, questo carattere regionale

46. Y. LE BOHEC, *L’esercito romano. Le armi imperiali da Augusto alla fine del terzo secolo*, Roma 2004<sup>4</sup> (trad. it. di *L’armée romaine sous le Haut-Empire*, Paris 1989), p. 342.

47. Cass. Dio, LIV, 25, 5-6; per gli interventi augustei sull’esercito, si veda P. COSME «Les réformes militaires augustéennes» in Y. RIVIÈRE ed., *Des réformes augustéennes*, Roma 2012, p. 171-184.

48. Tac., *Ann.*, I, 11, 4; si vedano anche Suet., *Aug.* 101; Cass. Dio, LVI, 33, 2.

49. Cass. Dio, XLIII, 18, 1-2.

50. C. ANDO, «The Army and the Urban Elite: A Competition for Power» in P. ERDKAMP ed., *A Companion to the Roman Army*, Malden-MA 2007, p. 359-378, in part. p. 369.

51. C. ANDO, *ibid.*, p. 372.

52. I. HAYNES, «Introduction. The Roman army as a community» in A. GOLDSWORTHY, I. HAYNES edd., *The Roman army as a community*, Portsmouth 1999, p. 7-14, in part. p. 7. Sul tema del reclutamento e del reinsediamento dei veterani in età imperiale, si veda J. C. MANN, M. M. ROXAN ed., *Legionary Recruitment and Veteran Settlement During the Principate*, London 1984.

giocò un ruolo significativo anche nella contesa fra Vitellio e Vespasiano, quando le legioni siriane si schierarono con quest'ultimo, temendo di essere allontanate dall'Oriente. Lo stesso Haynes ha del resto ricordato come tutte le legioni condividessero però significativi elementi caratterizzanti: dalla pratica di culti e celebrazioni comuni alla catena di comando, che sempre faceva capo all'imperatore, la cui immagine era presente in tutti i *castra* e su cui gli eserciti e i singoli soldati erano chiamati a giurare<sup>53</sup>. Pur con le rispettive specificità, le legioni nel loro complesso potevano dunque occupare uno spazio riconoscibile nella cornice istituzionale e nella struttura statale imperiali.

Per Tacito, questa considerazione era talmente evidente da ridefinire lo stesso linguaggio della statualità romana. Nel primo libro degli *Annales*, i primi a giurare fedeltà a Tiberio furono i consoli Sesto Pompeo e Sesto Appuleio, seguiti da Seio Strabone e C. Turrano, prefetti del pretorio; erano infine menzionati tre soggetti collettivi: *senatus, milesque et populus*<sup>54</sup>. Anni dopo, quando Narcisso volle convincere Claudio che le nozze adulterine di Silio e Messalina fossero un affare di Stato, disse che ne erano stati testimoni *populus et senatus et miles*<sup>55</sup>. Questi tre protagonisti comparivano del resto anche al di fuori dell'opera di Tacito: secondo Cassio Dione, se solo avesse voluto prendere il potere, Germanico avrebbe avuto l'appoggio dei soldati, del popolo e del Senato<sup>56</sup>. Accanto al Senato e al popolo, gli eserciti imperiali si facevano dunque soggetto riconoscibile<sup>57</sup>. Considerata l'oggettiva compressione delle prerogative delle assemblee popolari in età imperiale, si potrebbe anzi provocatoriamente sostenere che in realtà questo *tricolon* riproponesse il dualismo repubblicano di Curia e *comitium*<sup>58</sup>.

Negli *Annales*, la centralità acquisita dalle legioni nella narrazione politica del regime imperiale è particolarmente evidente in occasione di grandi celebrazioni pubbliche e, più specificamente, dei funerali dei Cesari. Queste cerimonie avevano del resto offerto significative occasioni di confronto fra Senato e militari sin dalla tarda età repubblicana. Erano stati tanti i veterani presenti alle esequie di Silla; di fronte a questi ultimi e all'intera *civitas*, Q. Lutazio Catulo (*cos.* 78 a. C.) si era proposto di rivendicare l'esperienza politica del vecchio Dittatore: il console si era infatti battuto col suo collega, M. Emilio Lepido, perché alle spoglie di Silla

53. Sulle gerarchie militari romane, l'opera di riferimento resta A. VON DOMASZEWSKI, *Die Rangordnung des römischen Heeres*, Bonn 1908 (una seconda edizione aggiornata è stata curata da B. DOBSON, Köln-Graz 1981).

54. Tac., *Ann.*, I, 7.

55. Tac., *Ann.*, XI, 30, 2.

56. Cass. Dio, LVII, 18, 8: δυνηθεῖς γοῦν πολλάκις καὶ παρ' ἐκόντων, οὐχ ὅτι τῶν στρατιωτῶν ἀλλὰ καὶ τοῦ δήμου τῆς τε βουλῆς, τὴν αὐτοκράτορα λαβεῖν ἀρχὴν οὐκ ἠθέλησεν.

57. R. SYME, *op. cit.* n. 9, p. 412: [Tacito] 'interpolates (and very properly) the new source of power that grew up, with the Principate itself, out of the wars: hence *'senatus milesque et populus'*. Una dedica da León, in *Hispania citerior*, datata al tempo di Caracalla, sembra confermare questa conclusione: *pro salute et im[perii] / diuturnita[te] Imp[er]atoris] / M[arci] Aurelli (sic) Anto[nini] / Pii Fel[icis] Aug[usti] et Iu[lia]e] / Piae Fel[icis] Aug[ustae] ma[tris] / Antonini Aug[usti] [cas]/trorum senat[us] / ac patriae* (CIL II, 2661 (p. 912, 924) = ILS 1157).

58. A proposito di questo confronto fra il Senato a Roma e le legioni nelle province, si veda O. DEVILLERS, «Rome et les provinces. Analogies, transferts, interactions dans l'*Agricola* et dans les *Annales*» in *Id.*, *op. cit.* n. 19, p. 174.

fosse concesso un grande funerale a spese dello Stato<sup>59</sup>. Quasi un secolo dopo, fu nuovamente folta la presenza di uomini d'armi alle esequie di Augusto, tanto da sorprenderne il popolo; Tacito rammentò allora per contrappunto i funerali del Divo Giulio, che la plebe romana – fuori controllo – aveva celebrato contro ogni consuetudine nel Foro<sup>60</sup>. Nel 14 d. C., la differenza non avrebbe potuto emergere più chiaramente. Alla morte di Silla, si era addirittura discusso dell'opportunità di esequie pubbliche e Catulo si era servito di quell'occasione per lanciare un messaggio politico ad una parte della *civitas*. Nel 44 a. C., le esequie di Cesare avevano rappresentato una sfida all'ordine costituito. Nel 14 d. C., i senatori si erano invece battuti per ottenere da Tiberio il diritto di portare le spoglie di Augusto al Campo Marzio, sotto lo sguardo vigile dei soldati<sup>61</sup>, incaricati di assicurare il 'servizio d'ordine' per i funerali del saggio Principe che, prima di riportare la pace nell'impero, aveva marciato su Roma e si era fatto riconoscere il consolato con la minaccia di uomini in armi attorno alla Curia<sup>62</sup>. Anche in occasione dei funerali di Germanico, gli eserciti acquisirono un ruolo centrale per il regime: i soldati accolsero le spoglie del giovane principe traslate dall'Oriente e, insieme ai *domi nobiles* d'Italia, le scortarono fino a Roma, dove il Senato aveva già deliberato onori straordinari<sup>63</sup>. A proposito delle esequie dei membri della casa imperiale, l'opera di Tacito suggerisce insomma che fossero minuziosamente organizzate perché in quelle grandi occasioni pubbliche ognuno interpretasse un preciso ruolo entro i confini di una rassicurante narrazione politica. I funerali dei membri della famiglia imperiale erano dibattuti in Senato e gli eserciti erano chiamati ad assicurare dignità e compostezza alle cerimonie. Contrariamente alle esequie dei 'capiparte' repubblicani, si rinnovava così l'impegno alla preservazione dell'ordine costituito stipulato da Augusto decenni prima, quando i possidenti di tutta Italia avevano giurato nel suo nome<sup>64</sup>. Come ebbe a dire Tiberio a proposito dei figli di Germanico, i membri della famiglia imperiale

---

59. App., *BC*, I, 105-107; Plut. *Sull.*, 38; M. BLASI, *Strategie funerarie: Onori funebri pubblici e lotta politica nella Roma medio e tardorepubblicana (230-27 a.C.)*, Roma 2012, p. 13-23, p. 72-75; su Catulo, si rammenti il giudizio di R. SYME (*Sallust*, Berkeley 1964, p. 197): 'head and front of the *Optimates*' (si veda inoltre A. CAFARO, «Q. Lutazio Catulo: una biografia politica della Repubblica post-sillana», *QS* 84, 2022, p. 47-96). La presenza dei veterani si era poi rivelata apparentemente priva di conseguenze per la stabilità del sistema politico, ma quelle esequie avevano però rappresentato 'the first stage of the process in which Sulla's legacy is contested and eventually undone' (F. SANTANGELO, «Roman Politics in the 70s B.C.: a Story of Realignment?», *JRS* 104, 2014, p. 1-27, in part. p. 1).

60. Tac., *Ann.*, I, 8, 5-6; si veda anche Cass. Dio, LVII, 2, 2 (a proposito della preoccupazione di Tiberio per il ripetersi di una simile eventualità).

61. A proposito del dibattito sui funerali da destinare ad Augusto e sulle esequie stesse, si veda Tac., *Ann.*, I, 8.

62. App., *BC*, III, 12, 88. L'immagine scioccante di un Senato circondato da uomini in armi torna del resto in Tac., *Agr.*, 45, ove si sostiene che la morte avrebbe risparmiato ad Agricola il dolore di vedere *obsessam curiam et clausum armis senatum*.

63. Tac., *Ann.*, III, 2-4.

64. Aug., *RG*, I, 25; *iuravit in verba mea tota Italia*; R. SYME, *The Roman Revolution*, Oxford 1939, p. 285: [Ottaviano] 'was the champion, friend and patron of the leading men in the communities of Italy; his allies took an oath of personal loyalty, and the towns of Italy offered public vows for his safety'.

appartenevano allo Stato – *ad rem publicam pertineant*<sup>65</sup>. Sembra che Tiberio avesse usato le stesse parole per rispondere a chi – non senza una certa ironia – gli aveva suggerito di dotarsi di una guardia del corpo: ‘i soldati non appartengono a me, ma allo Stato’ – οἱ στρατιῶται οὐκ ἔμοι ἀλλὰ δημόσιοί εἰσι<sup>66</sup>. Il fatto che gli eserciti facessero parte di questa narrazione ne assicurava la riconoscibilità all’interno della cornice istituzionale e ne definiva l’impegno al servizio dello Stato imperiale e della sua stabilità.

#### 4. – LE LEGIONI DECIDONO

Se un senatore esperto del linguaggio e delle realtà del potere, quale appunto Tacito, riconosceva la posizione acquisita dalle legioni nella compagine imperiale, più complesso si rivela il tema della loro effettiva capacità d’azione – in altre parole se le legioni potessero, entro certi limiti, conoscere spazi di iniziativa autonoma – elemento essenziale ad un vero e proprio confronto con la Curia. Le *Historiae*, dedicate al primo vero momento in cui l’impalcatura augustea rischiò di collassare, costituiscono in questo senso uno strumento prezioso. In quest’opera, il dualismo fra il Senato a Roma e le legioni nelle province è infatti ricorrente soprattutto a discapito di altri soggetti: gli effimeri imperatori del 68-69 d. C. e le stesse coorti pretorie, infine incapaci di resistere alla forza d’urto delle legioni renane e danubiane.

In questo senso, la semplice menzione del più noto degli *arcana imperii* – *evulgato imperii arcano posse principem alibi quam Romae fieri*<sup>67</sup> – non mi pare tuttavia del tutto soddisfacente. Certo, gli eventi del 68-69 d. C. avevano dimostrato che, col supporto delle legioni (e delle province), si potevano creare gli imperatori. In un contesto di particolare fragilità istituzionale e instabilità politica, non si faticava del resto a riconoscere la capacità degli eserciti di lottare per tutelare i propri interessi. Ad un simile istinto di ‘auto-conservazione’ sembra avesse attinto Licinio Muciano, che aveva lasciato credere alle legioni di Siria che Vitellio intendesse allontanarle da una provincia che ormai ritenevano come propria, per impiegarle in Germania per un ben più duro servizio – questa motivazione parve quella prevalente nella decisione di quegli eserciti di sostenere la causa flavia – *nihil aequae provinciam exercitumque accendit*<sup>68</sup>. Eppure, in questa circostanza, sembra che il senatore Tacito non riconoscesse piena autonomia alle legioni: il consenso degli eserciti era stato organizzato da una nota personalità della politica urbana e quel che Licinio Muciano aveva fatto in Siria non era poi troppo diverso da quanto poco prima aveva azzardato Tiberio Alessandro in Egitto<sup>69</sup>. In quest’ultimo caso, l’iniziativa dei soldati si era ridotta ad una decisione del tutto estemporanea – *cuncta impetu militum acta non parata contione, non coniunctis legionibus*<sup>70</sup>.

65. Tac., *Ann.*, IV, 8, 5.

66. Cass. Dio, LVII, 2, 3.

67. Tac., *Hist.*, I, 4.

68. Tac., *Hist.*, II, 80, 5.

69. Tac., *Hist.*, II, 79; si vedano anche: anche Ios., *BI*, IV, 10, 6; Suet., *Vesp.*, 6.

70. Tac., *Hist.*, II, 79, 3.

Avevano dimostrato maggiore autonomia le legioni della Germania superiore, che secondo Tacito strinsero un accordo fra loro, coinvolgendovi gli ausiliari – *obstringuntur inter se tacito foedere legiones*<sup>71</sup> – con il chiaro intento di innalzare al trono dei Cesari un uomo che, al contrario di Galba, potesse assecondarne gli interessi: il loro comandante L. Virginio Rufo (*cos.* 63, 97 d. C.; *cos. suff.* 69) aveva rifiutato la porpora<sup>72</sup>, forse ritenendo che il Senato non avrebbe accettato che un uomo di umili origini conquistasse il principato e insistendo perché i soldati rispettassero la scelta della Curia<sup>73</sup>. Come si vedrà fra breve, non si arresero a quel rifiuto.

Anche l'età repubblicana aveva conosciuto occasioni di confronto (e scontro) fra ufficiali senatori e cittadini in armi – in qualche caso, ben prima dei complessi decenni compresi fra il 90 e il 31 a. C. Per il 204, si ha notizia di una sollevazione all'interno dell'accampamento di *Sucro*, in Spagna, provocata dalla notizia che P. Cornelio Scipione fosse morto in seguito ad una grave malattia<sup>74</sup>. Allora, i soldati si rifiutarono di obbedire ai tribuni ed elessero invece un Umbro, C. Atrio, e C. Albio di *Cales* a loro rappresentanti. Non erano intenzionati a saccheggiare i territori degli alleati o a fare lega con i nemici di Roma, ma reclamavano il rispetto dei propri diritti. Le loro rivendicazioni erano tanto simili a quanto, circa duecento anni dopo, le legioni pannoniche e germaniche avrebbero chiesto a Tiberio: la paga e il congedo per chi ne avesse maturato il diritto. Scipione e gli ufficiali riuscirono infine a riportare all'ordine gli uomini, ma è significativo che, lasciati liberi di decidere se recarsi individualmente o in gruppo a *Carthago Nova* per riscuotere la paga, i soldati scelsero di presentarsi insieme – una misura di prudenza certo, ma anche un messaggio ai propri ufficiali: i soldati dimostrarono così di essere membri di una comunità coesa. Poco più di trent'anni dopo, alla vigilia della terza guerra macedonica, nel 171 a. C., un gruppo di ventitré ex-centurioni reclamò che, per quella nuova campagna, gli si assicurasse almeno il rango che già avevano ricoperto in passato<sup>75</sup>. Certi della contrarietà del console P. Licinio Crasso, che reclamava il diritto di decidere in assoluta autonomia delle nomine, gli ex-centurioni si erano rivolti ai tribuni della plebe. A tutti gli effetti, il dibattito fu chiuso dal noto discorso attribuito al veterano Sp. Ligustino, che avrebbe infine raccomandato di piegarsi alla *auctoritas* del Senato e dei magistrati<sup>76</sup>. Ad ogni modo, sembra che già nel

---

71. Tac., *Hist.*, I, 54, 3.

72. PIR V 284; sul 'gran rifiuto' di Rufo nel più ampio contesto del 68-69, è ancora essenziale B. LEVICK, «L. Verginius Rufus and the Four Emperors», *RhMPh* n. s. 128, 1985, p. 318-346.

73. A. R. BIRLEY, *op. cit.* n. 4, p. 382.

74. Per la ribellione di *Sucro*, si vedano: Polib., XI, 25-30; Liv., XXVIII, 24-29; App., *Iber.*, VI, 34-36. I fatti di *Sucro* sono tanto più significativi, perché pertinenti ad un'epoca in cui simili episodi erano senz'altro rari: fra 290 e 90 a. C., S. G. CHRISANTHOS («Scipio and the Mutiny at Sucro, 206 B.C.»), *Historia* 46, 1997, p. 172-184, in part. p. 172) ha contato appena cinque occasioni in cui soldati e legioni si ribellarono all'autorità dei propri comandanti.

75. Liv., XLII, 32-34.

76. Liv., XLII, 34: *vos quoque aecum est, commilitones, etsi appellatione vostrum usurpatis ius, cum adulescentes nihil adversus magistratum senatusque auctoritatem usquam feceritis.*

Il sec. a. C., pur di difendere i propri diritti, i cittadini in armi fossero disposti a sollevarsi minacciosamente contro i propri ufficiali o, più legittimamente, a servirsi dei diritti garantiti loro dalla cittadinanza *optimo iure*.

Un secolo dopo, l'oggettiva debolezza di una classe dirigente divisa in una Repubblica prostrata dalle guerre civili, rafforzò in modo sorprendente la posizione negoziale dei legionari, pronti a reclamare a gran voce quanto ritenevano il giusto riconoscimento dei propri servizi<sup>77</sup> o ad inserirsi nelle contese politiche che agitavano la *civitas*. Di fronte al collasso della fazione cesariana, con la contrapposizione di Ottaviano a Fulvia e Lucio Antonio, i veterani decisero di riunirsi sul Campidoglio col dichiarato proposito di fare una comunicazione al popolo e al Senato: era loro intenzione gestire l'interlocuzione fra i *duces* cesariani e farsi arbitri delle loro controversie; convinti di essere una comunità politicamente riconoscibile, consegnarono un documento con le proprie proposte alle Vestali<sup>78</sup>. Come le legioni di età imperiale, gli eserciti della Repubblica erano dunque animati da spirito di corpo, senso di comunità, attenzione alla salvaguardia degli interessi propri e di quelli dei propri commilitoni. Esistevano però significative differenze con l'età imperiale. Fra II sec. a. C. ed età triumvirale, i legionari si erano di fatto professionalizzati – nel senso che per loro le armi erano diventate un mestiere<sup>79</sup> – ma non erano ancora divenuti parte della soluzione augustea, che in effetti li avrebbe 'costituzionalizzati', con la creazione di un vero e proprio esercito permanente al servizio dello Stato. Dopotutto, essi si limitavano ad imporre le proprie necessità ai rispettivi comandanti, coinvolgendo solo marginalmente Senato e *comitia*.

In alcuni passi delle *Historiae*, nel contesto eccezionale dell'Anno dei Quattro Imperatori, sembra invece che le legioni avessero infine assunto iniziative politiche autonome. In particolare, le *Historiae* sono la sola fonte disponibile a dare conto di un episodio avvenuto al principio dell'anno 69. Giunse allora a Roma un messaggio del *procurator* della Gallia Belgica, Pompeo Propinquo<sup>80</sup>. In una lettera che giungeva nell'Urbe quando questi era forse già stato ucciso, Propinquo informava Galba che la IV e la XXII legione della Germania superiore gli rifiutavano il giuramento e chiedevano un nuovo imperatore rimettendo al Senato e al popolo romano la

77. Resta memorabile la provocazione del tribuno Ofillio, che ad Ottaviano che prometteva il rango equestre e l'ingresso nei consigli decurionali, urlò che quelle erano ricompense per ragazzi, mentre il premio dei soldati erano le terre e il denaro (App., *BC*, V, 13, 128). L'episodio è chiaramente conseguente ad un contesto politico irrimediabilmente destabilizzato e tuttavia illustra – per l'età triumvirale – le aspettative dei cittadini in armi e la pervicacia con cui questi intendevano perseguire i propri interessi.

78. Cass. Dio, XLVIII, 12, 1-3; simili iniziative sono attestate anche in Cesare: si vedano ad es. *BC* I, 74 e 82, 2. Sulle pressioni esercitate dagli eserciti di età triumvirale e sul rilievo politico da essi acquisito, si vedano: R. MANGIAMELI, *Tra «duces» e «milites». Forme di comunicazione politica al tramonto della Repubblica*, Trieste 2012 e R. PEDROTTI, «Casi di solidarietà tra *milites* in età triumvirale: una forza politica emergente», *RCCM* 56, 2014, p. 109-141.

79. Questo sviluppo fu riconosciuto in uno studio tuttora fondamentale da E. GABBA, «Le origini dell'esercito professionale in Roma. I proletari e la riforma di Mario», *Athenaeum* n. s. 27, 1949, p. 173-209 = *Esercito e Società nella Tarda Repubblica romana*, Firenze 1973, p. 1-45.

80. PIR<sup>2</sup> P 643.

facoltà della scelta (*arbitrium eligendi*)<sup>81</sup>. Come si è detto, il loro comandante aveva rifiutato la porpora e preteso rispetto per Galba e, implicitamente, per il Senato. La risposta delle legioni era stata un sorprendente ‘rilancio’. Difficilmente i *patres* potevano apprezzare quella proposta e Tacito si diceva convinto che le legioni avessero rimesso il problema al Senato e al popolo – soggetti ormai impotenti, *obliterata iam nomina* – affinché la loro insubordinazione fosse accolta con minor durezza – *quo seditio mollius acciperetur*<sup>82</sup>. Per una piena comprensione di questo episodio, non disponiamo di elementi essenziali: prima di tutto ignoriamo chi e in quale contesto avesse effettivamente elaborato questa soluzione; ignoriamo poi come tale proposta fosse stata condivisa all’interno delle comunità legionarie che, come detto, erano però state capaci di coordinarsi fra loro e con le unità ausiliare. Ad ogni modo, quello delle legioni rimaneva un gesto profondamente politico che, pur senza formulare una soluzione alternativa, metteva in discussione la posizione di Galba: di fatto, quegli eserciti avevano aperto un conflitto fra i poteri dello Stato, scavalcando il Principe – chiaramente in difficoltà – e ricorrendo alla Curia. Gli esiti di questa operazione furono anch’essi politici. Secondo Tacito, fu proprio questa notizia a spingere Galba ad ufficializzare l’adozione di Pisone quale proprio successore<sup>83</sup>. In altre parole, l’imperatore rinunciò a qualunque vera reazione contro le legioni germaniche, concentrandosi invece sullo scenario urbano e offrendo al sistema politico un successore che egli riteneva all’altezza del compito. Per quanto formale potesse essere la proposta delle legioni, il Senato sembrò rispondervi deliberando l’invio di un’ambasceria, che avrebbe forse dovuto raggiungerne gli accampamenti<sup>84</sup>. L’ambasceria fu oggetto di una discussione riservata nel *consilium* di Galba, ove si propose che vi partecipassero pure Pisone – per aggiungere all’*auctoritas* dei senatori la *dignitas* di Cesare – e il prefetto del pretorio Lacone. Questi riteneva forse di conoscere meglio le legioni e pose il veto a quest’ultima proposta – *is consilio intercessit*: lui e Pisone sarebbero rimasti a Roma. La sequenza dei fatti secondo la narrazione di Tacito offre alcuni rilevanti spunti di riflessione. Innanzitutto, sebbene Galba avesse subito fatto propria la deliberazione del Senato, sembra che l’iniziativa fosse stata presa dalla Curia – *consuerant patres* – ed è suggestivo supporre che questa fosse quasi una risposta alla sollecitazione che al Senato avevano fatto pervenire le legioni della Germania superiore. La discussione all’interno dell’*inner circle* di Galba avrebbe avuto luogo soltanto dopo e sarebbe stata del resto priva di reali conseguenze. Sebbene i senatori avessero

---

81. Tac., *Hist.*, I, 12, 1-2; si vedano anche: Suet., *Oth.*, 8 e Cass. Dio, LXIV, 4-5, secondo cui Galba era stato informato del fatto che le legioni germaniche (senza alcuna distinzione) avevano acclamato Vitellio imperatore.

82. Tac., *Hist.*, I, 55-56; in effetti, quelle legioni si schierarono infine per Vitellio – *speciosis senatus populique Romani nominibus relictis (...) scires illum priore biduo non penes rem publicam fuisse* (57, 3). Quest’ultimo, caustico commento chiarisce oltre ogni dubbio che, a Roma, la possibilità di un esito positivo alla negoziazione fosse tuttavia ritenuta del tutto credibile.

83. PIR<sup>2</sup> C 300.

84. Tac., *Hist.*, I, 19, 4: *consuerant patres mittendos ad Germanicum exercitum legatos*. Nel suo studio dedicato alle ambascerie senatorie menzionate nelle *Historiae* di Tacito, K. WILLIAMS (*op. cit.* n. 14) tratta questa alla stregua delle altre inviate rispettivamente da Otone (I, 74, 2) e Vitellio (III, 80-81). Sembra però che, in questo caso, i senatori abbiano avuto un ruolo determinante nella deliberazione.



infine deliberato di lasciare a Galba l'onere di scegliere chi inviare agli eserciti, la sostanza era che, nel rispetto delle decisioni del Senato, un'ambasceria di *patres* avrebbe dovuto recarsi presso le legioni e informarle che Galba era saldamente al potere e aveva già designato un erede. È verosimile che, se la delegazione fosse giunta in Germania (fu invece richiamata da Otone pochi giorni dopo<sup>85</sup>), avrebbe dovuto tentare una qualche forma di negoziazione con gli ufficiali e i soldati. Questa ipotesi sembra tanto più credibile perché le legioni non si esprimevano attraverso i propri legati. Vitellio ne era ben consapevole, perché i legionari della Quarta e della Ventiduesima si erano premurati di informarlo inviandogli l'aquilifero della prima: questi gli riferì che – rifiutando il giuramento a Galba – avevano invece giurato in nome del Senato e del popolo romano<sup>86</sup>. Il Senato aveva realisticamente accettato che con quelle legioni fosse necessario avviare un confronto (a che sarebbe altrimenti servita la presenza di Pisone e Lacone sollecitata dagli intimi del Principe?), ma il suo obiettivo ultimo era restituire quegli eserciti alla cornice dell'ordine costituito. Per parte sua, anche Vitellio si vide costretto ad elaborare una risposta politica che, secondo Tacito, aveva termini chiarissimi: la Germania inferiore aveva volto le spalle a Galba; che quegli eserciti scegliessero dunque se combatterne le legioni o con quelle decidere il nome di un nuovo Principe. Nel tono di sfacciata complicità di Vitellio non si fatica a cogliere il giudizio di Tacito: dopotutto, questo avventuriero di nobili natali stava tradendo il proprio ordine, stringendo un legame eversivo con i soldati. Ad ogni modo, anche Vitellio aveva dovuto avviare un'interlocuzione di rilievo politico con le legioni. Diversamente dall'ambasceria del Senato, le cui reali aspettative non ci sono note, è però evidente che Vitellio non avrebbe potuto prescindere dall'appoggio di quegli eserciti: si direbbe che la durezza delle sue parole ne rivelasse in qualche modo la debolezza. Con sorprendente abilità, le due legioni ribelli si erano dunque inserite nella più grave contesa politica del momento, interpellando sia il Senato e l'ordine costituito, che Vitellio e le 'sue' legioni: una 'sfida' che esigeva (e in effetti ottenne) una risposta politica e che ne rivelava una riconoscibile capacità di azione e interlocuzione.

Qualche tempo dopo, alla vigilia dello scontro di Bedriaco, alcune fonti cui Tacito aveva avuto accesso, davano conto di un'altra occasione in cui le legioni sembravano chiamare in causa il Senato<sup>87</sup>. Posti di fronte ad uno scontro mortale e già stanchi dei rispettivi 'imperatori', molti soldati si erano infatti convinti che fosse più opportuno un accordo fra le parti per individuare un nuovo Principe, la cui scelta poteva essere loro come del Senato – *senatui permetterent legere imperatorem*. Il fatto che, nel frattempo, Otone e Vitellio fossero impegnati in un fitto scambio epistolare per evitare uno scontro armato dall'esito incerto, non poteva che gettare discredito sulle loro intenzioni e sulla rispettiva autorevolezza<sup>88</sup>. I capi otoniani avrebbero allora caldeggiato un accordo, con la segreta speranza di elevare al principato uno di loro, il

---

85. Tac., *Hist.*, I, 74, 2.

86. Tac., *Hist.*, I, 56, 4-6.

87. Tac., *Hist.*, II, 37.

88. Tac., *Hist.*, I, 74, 1; si vedano anche: Cass. Dio, LXIV, 10, 1; Plut., *Oth.*, 4, 2-3.

vecchio console e apprezzato uomo d'armi C. Svetonio Paolino (*cos. suff.* 42-45 d. C. ca.)<sup>89</sup>. Tacito si dichiarò scettico – convinto che uomini che ormai avevano sacrificato tutto all'avidità, non avrebbero mai potuto adattarsi alla pace sotto un Principe saggio e migliore di loro. Apparentemente, in questa circostanza, le legioni sembravano intenzionate ad esercitare sui rispettivi comandanti pressioni affini a quelle degli eserciti di epoca triumvirale<sup>90</sup>. Quanto Tacito scrisse a proposito del 69 d. C. è però fondamentale diverso. Non si trattava qui di imporre il dialogo fra personalità impegnate a rivendicare una comune eredità politica. In un momento di obiettiva incertezza, i soldati e i loro ufficiali – quantomeno gli Otoniani – valutarono la possibilità di giungere ad un accordo per un nuovo nome, garanzia per tutti, sotto l'egida del Senato. Indipendentemente dagli interessi di parte, sembra che, secondo Tacito, il nome di Svetonio Paolino avrebbe pienamente soddisfatto quella necessità. Nonostante il suo sprezzante giudizio sui proponenti, è rilevante notare che l'elaborazione di questa proposta pienamente politica fosse attribuita tanto ad esponenti della Curia quanto delle legioni.

#### 5. – UN CONFRONTO OBBLIGATO, UN EQUILIBRIO FATICOSO

Il fatto che Tacito abbia dato conto di questi episodi suggerisce alcune considerazioni. Sarebbe stato comprensibile, da parte dello storico senatore, uno sprezzante commento sul fatto che le legioni si degnassero di concedere al Senato quella che avrebbe dovuto essere una sua prerogativa. Questa prospettiva, completamente schiacciata sull'ideologia di una classe 'nata per governare', che spesso si è soliti attribuire all'ambiente senatorio, non è però pienamente convincente<sup>91</sup>. Si tratta di un approccio che soverchia, e anzi annulla, qualsiasi possibilità di incidere sulla politica del centro partendo dalla periferia o – verrebbe da dire – dai *castra* legionari, relegando l'orizzonte politico dei senatori ad un velleitarismo fuori dal tempo. Contrariamente alla folla di senatori e cavalieri (coi rispettivi *clientes*) festanti per la riacquistata libertà alla morte di Nerone<sup>92</sup>, Tacito sapeva che la sorprendente stabilità garantita ai Giulio-Claudi dal lungo principato di Augusto stava per terminare<sup>93</sup>. Egli era inoltre consapevole che, nel 98, la crisi era stata evitata soltanto grazie alla saggia scelta di Nerva che aveva impedito una nuova sollevazione degli eserciti<sup>94</sup>. Nel corso delle crisi del I sec. d. C., i senatori nel loro complesso furono chiamati a dar prova di senso della realtà e pragmatismo e, proprio quando il potere dei principi sembrò annullarsi, a cercare di avviare un reale confronto con le legioni. Per preservare lo Stato e, con esso, la propria posizione e le proprie sostanze,

89. PIR<sup>2</sup> S 957; Tac., *Hist.*, II, 32, 1: *nemo illa tempestate militaris rei callidior habebatur*.

90. App., *BC*, V, 57, 240-241 e 246-248.

91. Su questo, si vedano le convincenti considerazioni di C. ANDO (*op. cit.* n. 50, p. 366).

92. Tac., *Hist.*, I, 4, 3.

93. A. R. BIRLEY, *op. cit.* n. 4, p. 391.

94. 'Galba's choice was foolish and fatal, but Nerva elected a man who was «*capax imperii*». Consul in 97, Tacitus witnessed the disintegration of a government, the menace from the army commanders and the veiled coup d'état that brought Trajan to power' (R. SYME, *op. cit.* n. 7, p. 3).

i senatori e le *élites* dell'impero avevano già accettato la finzione imposta da Augusto. Come riconobbe R. Syme, 'for Cornelius Tacitus the essential falsity of the Principate lay in the fiction that the supreme authority in the Roman State was voluntarily offered and legally conveyed, or at least ratified'<sup>95</sup>. Tacito, che programmaticamente si era proposto di denunciare il servilismo della Curia<sup>96</sup>, non poteva disconoscere i reali rapporti di potere all'interno dello Stato imperiale. Per i *patres*, se accompagnati da *industria* e *vigor* e finalizzati al bene dello Stato – *usus rei publicae* –, *obsequium* e *modestia* erano virtù essenziali a coloro che volessero servire la *res publica* al tempo dei principi<sup>97</sup>. Lo storico-senatore non poteva dunque lamentare il fatto che, con realismo, il Senato avesse immediatamente riconosciuto l'ascesa al trono di Nerone, già acclamato dalle coorti pretorie<sup>98</sup>, né che, all'indomani della morte di Otone, i senatori avessero decretato onori straordinari a Vitellio e alle legioni renane: *erga Germanicum exercitum laudes gratesque et missa legatio quae gaudio fungeretur*<sup>99</sup>. Con le loro acclamazioni, le legioni prendevano legittimamente parte al delicato meccanismo della successione imperiale.

Come è noto, il giudizio di Tacito sui principi era meno benevolo: se la decisione di Galba di annunciare la propria adozione di fronte ai pretoriani prima che in Senato era comprensibile, la sua scelta di non ricompensare i soldati – per quanto nobile (*pro re publica honesta*) – era insincera e incoerente<sup>100</sup>. Questo approccio sarebbe stato condiviso anche da altri senatori: secondo Cassio Dione, Otone si era meritato il disprezzo di tutti perché aveva dimostrato che 'il trono imperiale era in vendita, aveva lasciato Roma nelle mani dei più temerari, non aveva in stima il popolo e il Senato e aveva convinto i soldati che – di propria iniziativa – potevano uccidere i Cesari e sceglierne di nuovi'<sup>101</sup>. Agli occhi di questi senatori, sembra che la più grave colpa di Galba e Otone fosse che, per sincera convinzione o per mero opportunismo, avessero disconosciuto che le fondamenta dello Stato imperiale poggiavano solide sulla leale collaborazione fra Principe, Senato e legioni. La Curia non poteva mutare questa realtà del potere, che nell'Anno dei Quattro Imperatori si era solo fatta evidente: gli eserciti erano un soggetto con cui la negoziazione era tanto complessa quanto necessaria. Lo sapevano bene i

---

95. R. SYME, *op. cit.* n. 9, p. 412.

96. Tac., *Ann.*, XIV, 64, 3.

97. Tac., *Agr.*, 42, 4; su questo, si vedano O. DEVILLERS, «L'*obsequium* selon Tacite. Un sénateur face au régime impérial» in *Actes du 4<sup>e</sup> Congrès des Cercles francophones d'Histoire et d'Archéologie de Belgique. Congrès de Liège, 20-23 VIII. 1992*, Liège 1994, p. 544-559; A. KÖNIG, «Frontinus' cameo role in Tacitus' *Agricola*», *CQ* 63, 2013, p. 361-376; si noti però come *obsequium* e *modestia* si addicano anche ai Britanni, costretti ad accettare l'avvenuta conquista romana (su questo, si veda anche M. LAVAN, «Slavishness in Britain and Rome in Tacitus' *Agricola*», *CQ* 61, 2011, p. 294-305).

98. Tac., *Ann.*, XII, 69, 2.

99. Tac., *Hist.*, II, 55.

100. Tac., *Hist.*, I, 17 e I, 5, 4.

101. Cass. Dio, LXIV, 9, 1-2.

senatori, che fin da giovani erano chiamati a prestare servizio da tribuni al comando di uomini tanto più vecchi di loro e che – più avanti negli anni – dovevano controllarne migliaia lontano da Roma<sup>102</sup>.

L'opera di Tacito sembra dunque suggerire che, in ambiente senatorio, vi fosse piena consapevolezza di come la stabilità dello Stato imperiale dipendesse da un faticoso equilibrio: servivano realismo e pragmatismo perché la Curia conservasse capacità d'interlocuzione con i principi non meno che con le legioni. Agli occhi degli osservatori della politica del tempo, la necessità di un accordo fra *élites* – urbane e locali, comunque rappresentate in Senato – e legioni doveva del resto sembrare un fatto riconosciuto. Tacito sembra anzi suggerire che questo rapporto avesse un carattere strutturale. Al principio del suo effimero regno<sup>103</sup>, Otone si vide costretto a implorare i propri uomini di obbedire agli ordini dei centurioni e dei tribuni, rispettando il Senato, istituzione creata dai re e sopravvissuta fino al tempo degli imperatori, un vero e proprio bene da tramandare ai posteri perché *ut ex vobis senatores, ita ex senatoribus principes nascuntur*<sup>104</sup>. Ancorché pronunciata<sup>105</sup> in un contesto eccezionale, questa dichiarazione era straordinariamente pregnante, perché Otone/Tacito vi sosteneva apertamente l'esistenza di un rapporto di necessità fra legioni, Senato e Principe. Il discorso di Otone ovviamente era tutto costruito sulla funzione del Principe quale punto d'equilibrio fra le istituzioni statali<sup>106</sup>, ma era evidente che un leale confronto fra queste ultime fosse necessario alla stabilità di tutto il sistema.

## 6. – ÉLITES IMPERIALI E LEGIONI

Quanto suggerisce l'opera di Tacito è che il Senato nel suo complesso e i singoli senatori fossero dunque consapevoli di questo rapporto di necessità. Non si trattava di un riconoscimento formale se, dopo il sacco di Cremona, l'Italia settentrionale evitò il peggio della guerra civile solo grazie all'influenza esercitata sulle legioni dagli ufficiali italici di rango senatorio<sup>107</sup>. La trattazione dedicata da Tacito alla distruzione di Cremona suggerisce del resto qualche riflessione. Non occorre qui soffermarsi sul saccheggio propriamente detto, ma su un aspetto che, secondo lo storico, lo avrebbe in qualche misura provocato, indipendentemente

---

102. Per limitarsi ad una figura già più volte menzionata, per il suo rifiuto all'acclamazione imperatoria e la sua fedeltà al potere costituito, Virginio rischiò addirittura la vita (si veda anche Tac., *Hist.*, II, 49, 2; 51, 2; 68, 8-10).

103. Tac., *Hist.*, I, 80-82; Cass. Dio, LXIV, 9; Plut., *Oth.*, 3; Suet., *Oth.*, 8, 1-2.

104. Tac., *Hist.*, I, 84, 11.

105. Sulla fedeltà (o la verosimiglianza) dei discorsi riportati da Tacito, si veda A. POMEROY, *op. cit.* n. 9.

106. È questo il senso della tesi di C. ANDO (*op. cit.* n. 50, sopr. p. 374-375), che ha riconosciuto negli imperatori, gli arbitri del confronto fra le legioni, che detenevano il monopolio della violenza, e le *élites* locali, che dai territori italici e provinciali governavano l'impero.

107. Tac., *Hist.*, IV, 13; su questo, si veda F. SANTANGELO, «Le *élites* locali e il centro del potere nell'Italia dei Flavi» in L. CAPOGROSSI COLOGNESI, E. LO CASCIO, E. TASSI SCANDONE edd., *L'Italia dei Flavi. Atti del Convegno (Roma, 4-5 ottobre 2012)*, Roma 2016, p. 57-86, in part. p. 65-66.

dalla fame di preda, connaturata ai soldati – *praeter insitam praedandi cupidinem*<sup>108</sup>. Secondo Tacito, i legionari di Antonio Primo erano innanzitutto convinti che i Cremonesi avessero sostenuto la *pars Vitelliana* anche al tempo della guerra con Otone e avessero attivamente assistito il nemico rifornendolo<sup>109</sup>. I rapporti fra legionari e comunità cittadina sarebbero stati inoltre danneggiati dall'impertinenza della 'gente di città' – *procacia urbanae plebis ingenia*: i Cremonesi avevano svillaneggiato i soldati della XIII legione impegnati a costruire un anfiteatro in città<sup>110</sup>. Ora la città era alla mercé degli stessi legionari e con i suoi cittadini e le sue ricchezze avrebbe subito uno spietato saccheggio. Seppur in un contesto estremo quale quello di una guerra civile, questo episodio mette chiaramente in luce l'importanza e la necessità di un confronto costante fra *élites* (anche locali, come si è visto) ed eserciti. Secondo Tacito, la città e i suoi notabili avevano attivamente sostenuto Vitellio e si erano in qualche misura resi responsabili della propria stessa rovina. Non solo avevano sopravvalutato la forza di Vitellio, ma avevano sottovalutato la capacità delle legioni di imporsi sui rispettivi comandanti<sup>111</sup>. La fine di Cremona era stata un monito per tutti: il notabilato delle città d'Italia accolse allora le legioni di Antonio Primo e Petilio Ceriale in marcia verso Roma. Quando questi erano ormai vicini all'Urbe, la Curia fu convocata e si deliberò di inviare loro due delegazioni, con l'intento di persuaderli alla concordia e alla pace<sup>112</sup>. Quanto qui è più interessante rilevare è che, secondo Tacito, i soldati avrebbero comunque rifiutato qualunque trattativa di pace – *aspernante milite condiciones pacis*. Dopo la definitiva sconfitta dei Vitelliani, si decise anche il destino delle *élites* campane, che avevano riversato le proprie contese interne – *discordibus municipiorum animis* – nel più vasto scontro fra Vitellio e Vespasiano. Alla vista dei cavalieri di Lucilio Basso, temendo i danni che questi avrebbero arrecato, le *élites* campane misero da parte ogni controversia interna e si dichiararono fedeli a Vespasiano<sup>113</sup>. Municipi e colonie minori non subirono danno, ma Capua, che era stata fedele a Vitellio, fu costretta ad ospitare e sostenere la legione III *Gallica*, un danno significativo per i notabili, cui Tacito dedicò poche significative parole: *et domus inlustres afflictatae*<sup>114</sup>.

108. Tac., *Hist.*, III, 32, 3-5. Poco oltre, apprendiamo da Tacito che – in quel momento – i giorni di mercato avevano reso ancor più opulento l'aspetto della città e tanto più grande il desiderio di saccheggiarla.

109. Tac., *Hist.*, III, 32, 4-5; si veda anche II, 67.

110. In quello stesso anfiteatro, si erano recentemente celebrati dei giochi per ordine di A. Cecina Alieno (*cos.* 69 d. C.; PIR<sup>2</sup> C 99), al tempo ancora fedele a Vitellio.

111. Primo imputò la distruzione di Cremona ai casi della guerra (*Hist.*, III, 53, 4), ma il suo successivo allontanamento da parte di Vespasiano fu senz'altro accelerato da quell'episodio. D'altra parte, secondo Cassio Dione (LXV, 9), i soldati di Antonio Primo avevano lasciato i propri accampamenti col dichiarato intento di saccheggiare l'Italia.

112. Tac., *Hist.*, III, 80-81, in part. 80, 5: *mox vocato senatu deliguntur legati ad exercitus ut praetexto rei publicae concordiam pacemque suaderent*; di queste ambascerie, si è accennato a nota 14.

113. Tac. *Hist.*, IV, 3. Basso era stato nominato *praefectus classis* da Vitellio, ma era poi passato nelle file dei Flavi (H.-G. PFLAUM, *Les carrières procuratoriennes équestres sous le Haut-Empire romain*, Paris 1960-1961, p. 93-94, nr. 39).

114. Sulla reazione delle *élites* locali alla 'discesa' degli eserciti flavii in Italia, si veda F. SANTANGELO, *op. cit.* n. 107, sopr. p. 64-65.

Queste brevi osservazioni suggeriscono quanto temibile potesse rivelarsi il confronto fra senatori e, più in generale, *élites* imperiali e legioni – un compito che doveva avvicinarli al Tiberio di Svetonio, per il quale il governo dell'impero era un'impresa terribile e pericolosa quanto 'tenere un lupo per le orecchie'<sup>115</sup>. Certo, tale impresa doveva sembrare loro meno spaventosa in tempi meno eccezionali di quelli narrati nelle *Historiae*. A questo proposito, la relazione fra soldati e comunità locali resta per molti versi sfuggente. Intenzionato a spiegare la scarsa presenza di veterani nelle istituzioni civiche d'Oriente, N. Pollard ha suggerito che l'esercito costituisse in effetti una 'total institution'<sup>116</sup> – con questa espressione mutuata dalla sociologia, si è soliti designare comunità chiuse, non prive di caratteri coercitivi e nettamente separate dal resto della società<sup>117</sup>. Pur riconoscendo che la vita nelle legioni, con le sue gerarchie e la sua disciplina, tendesse in qualche misura a isolare gli uomini dalla dimensione civile, B. Rossignol ha ritenuto poco credibile il paragone fra le moderne 'istituzioni totali' ed un esercito antico, comunque formato da volontari: *castra* e comunità locali erano inoltre legati da relazioni profonde, in cui spesso giocavano un ruolo determinante i veterani, che – se insediati presso i loro vecchi accampamenti – costituivano un tramite naturale fra i vecchi commilitoni e i civili<sup>118</sup>. Ad ogni modo, una soluzione definitiva al problema non è stata ancora individuata: al netto di rilevanti specificità regionali, sembra infatti che molti veterani preferissero evitare di prendere posto nei consigli decurionali delle rispettive città, approfittando delle risorse loro concesse al momento del congedo per una vita serena, lontana dall'attività pubblica<sup>119</sup>. Non vi è però dubbio che una qualche forma di interlocuzione fra *élites* locali e soldati e veterani fosse necessaria: secondo Tacito, il notabilato di Cremona e Capua aveva dovuto pagare un alto prezzo per la propria protervia ed è forse significativo che le più gravi distruzioni del 69 d. C. fossero avvenute in Italia, ove – con l'eccezione delle unità concentrate nell'Urbe e delle flotte – non erano stanziate legioni e unità ausiliarie.

---

115. Suet., *Tib.*, 25.

116. N. POLLARD, «The Roman Army as a 'Total Institution' in the Near East? Doura Europos as a Case Study» in D. L. KENNEDY ed., *The Roman Army in the East*, Portsmouth 1996, p. 221-227.

117. In sociologia, tipiche 'total institutions' sono cliniche per la cura delle malattie mentali, carceri e riformatori (su questo, si veda E. GOFFMAN, *Asylums: Essays on the social situation of mental patients and other inmates*, New York 1961).

118. B. ROSSIGNOL, «Élites locales et armées: quelques problèmes» in M. CÉBEILLAC-GERVASONI, L. LAMOINE edd., *Les élites et leurs facettes: les élites locales dans le monde hellénistique et romain*, Rome 2003, p. 349-380.

119. Per un lavoro di sintesi dedicato a questo soggetto in area italica (ma con esempi e bibliografia relativi anche all'ambito provinciale), si veda C. RICCI, *Soldati e veterani nella vita cittadina dell'Italia imperiale*, Roma 2010.

## CONCLUSIONI

L'opera di Tacito suggerisce che, almeno fino al 69 d. C. (ma più probabilmente fino all'età di Traiano), i singoli senatori e la Curia nel suo complesso tentarono a più riprese di preservare una qualche forma di interlocuzione e confronto con i soldati e con le legioni. Se da una parte questo approccio trovava fondamento nella pratica della politica repubblicana e nella stessa catena di comando legionaria, dall'altro dimostrava l'attenzione della Curia a riservarsi una posizione significativa fra i centri di potere dello Stato imperiale, fra cui ormai le legioni andavano emergendo con sempre maggior prepotenza. Prima dell'Anno dei Quattro Imperatori, sono soprattutto i provvedimenti con cui i principi tentarono di interporre fra soldati e senatori a dimostrare quanto questo tentativo fosse in effetti percorribile. A questo riguardo, è dunque opportuno riconsiderare quanto sostenuto da Y. Le Bohec a proposito di un 'accordo' fra imperatori e militari in funzione anti-senatoria. Certo, per molte ragioni – strutturali e culturali – le legioni non acquisirono mai una posizione assimilabile a quella occupata dalle forze armate nelle compagini statali moderne e contemporanee, ma è corretto riconoscere che, dopo le riforme augustee, l'esercito imperiale aveva pienamente trovato posto nella cornice istituzionale romana. Le legioni si erano allora progressivamente fatte centri di potere complementari alla Curia e al Principe stesso. Si trattava di un equilibrio delicato, come esemplificato dal discorso con cui Otone aveva illustrato ai soldati il ruolo del Senato nello Stato imperiale. Certo, non è sorprendente che una reale interlocuzione fra la Curia e le legioni emerga con prepotenza durante l'anno 69, quando cioè il potere del Principe – uno dei protagonisti di questa complessa 'concertazione' istituzionale – sembrò venire meno. Dalla tenuta di questo equilibrio non dipendevano questioni puramente formali, ma la preservazione dello *status quo* e, in sostanza, il perpetuo rinnovo dell'accordo fra gli imperatori e le classi possidenti. Saldamente in possesso delle terre e – attraverso legami personali e patronali – delle comunità che popolavano l'impero, queste *élites* sarebbero infine sopravvissute all'ultimo degli imperatori e all'ultima delle sue legioni. La loro rappresentanza in Senato e nelle altre istituzioni imperiali (a scendere fino ai consigli decurionali) si traduceva nell'esercizio effettivo di un potere reale. Con i loro eserciti, gli ambiziosi avventurieri della Tarda Repubblica avevano però dimostrato quanto questa costruzione potesse essere fragile. L'impero si fondò su di un accordo nuovo fra Principe, *élites* e cittadini in armi, ma il confronto fra politica ed eserciti sarebbe sempre stato fondamentale – la distruzione di Cremona lo dimostrava oltre ogni dubbio. Si trattava di un complesso dialogo che riguardava anche il notabilato locale, ma che sembra soprattutto onere dei senatori, cui Tacito riconosceva uno spazio di confronto anche indipendente dalla stessa figura del Principe.

Questa posizione non era del resto un'acquisizione definitiva e il secondo secolo rappresentò in questo senso una fase di svolta. Non è chiaro se Tacito sia sopravvissuto fino all'insediamento di Adriano: allora l'imperatore aveva scritto al Senato scusandosi per aver accettato l'acclamazione dei soldati senza attenderne la nomina, ma questo si era poi dimostrato nulla più che un atto formale, quando il Principe aveva umiliato la Curia con la condanna di quattro dei suoi membri più eminenti, tutti consolari, fra cui spiccava il più brillante generale

del tempo di Traiano (un fatto che certamente non sarà sfuggito alle stesse legioni)<sup>120</sup>. È difficile immaginare un messaggio più chiaro da parte del Principe: si apriva un'epoca in cui la capacità negoziale del Senato fra le istituzioni imperiali sarebbe stata messa a dura prova.

---

120. Scrip. Hist. Aug. *Hadr.* 6, 2 e 7, 1-3 (su questo, si veda anche Cass. Dio LXIX, 2, 5); quanto ai consolari, si tratta di A. Cornelio Palma Frontoniano (*cos.* 99 d. C., 109), L. Publilio Celso (*cos. suff.* 102), C. Avidio Nigrino (*cos.* 110) e Lusio Quieto (*cos.* 117).



## SOMMAIRE

## ARTICLES :

Cédric BRÉLAZ, Séverine BLIN, Quentin MILLIET, Éric SAPIN, <i>Un document comptable sur lamelle de plomb et autres objets métalliques inscrits du site de Mandeuve, cité des Séquanes (avec un appendice sur la méthode de déchiffrement)</i> .....	315
Miriam VALDÉS GUÍA, <i>Thêtes epibatai in fifth-century Athens</i> .....	351
Marie DURNERIN, Nicolas SIRON, <i>Lettres et politique. La communication écrite des stratèges athéniens en campagne à l'époque classique</i> .....	379
Antoine CHABOD, <i>Poétesse, guérillera, héroïne civique : Télésilla d'Argos en maîtresse de vérité</i> ..	401
Jerrad LANCASTER, <i>On the character of Kasmenai</i> .....	429
Paola GAGLIARDI, <i>Ancora sul processo di Cornelio Gallo</i> .....	451
Simon CAHANIER, <i>Une autre mémoire des guerres romaines : l'identité des communautés hispaniques au prisme de la conquête</i> .....	471
Alberto CAFARO, <i>Senatus milesque et populus: il Senato, le legioni, l'impero secondo il senatore Tacito</i> .....	503

## LECTURES CRITIQUES

Michel CHRISTOL, <i>Des mots et des images : les monnaies comme source documentaire de l'histoire impériale romaine</i> .....	527
María José ESTARÁN TOLOSA, <i>Onomástica, alteridad Y contacto lingüístico en el Mediterráneo Antiguo</i> .....	553
Comptes rendus.....	563
Notes de lectures .....	661
Table alphabétique par noms d'auteurs.....	663
Table des auteurs d'ouvrages recensés.....	667
Liste des ouvrages reçus .....	671